

I DESIDERI GRANDI DELLA PICCOLA TERESA *Risonanze paoline*

GIOVANNI HELEWA

Teresa di Lisieux non aveva una mente marcatamente paolina. Il punto va tenuto presente per doverosa oggettività. I riferimenti all'Apostolo non sono pochi nei suoi scritti; ma vi manca l'intensità che invece traspare nel suo rapporto ai vangeli. Leggeva Paolo e vi attingeva luce e sicurezza; non possiamo tuttavia qualificare come paolina la sua spiritualità. Il mio San Paolo, diceva ad esempio Elisabetta della Trinità; non suonerebbe altrettanto convincente tale parola sulle labbra di Teresa.

Intendiamoci. Nulla obbligava Teresa a confrontarsi con i testi paolini più di quanto ha fatto; né si deve pensare a priori di misurare la profondità del suo pensiero o l'autenticità della sua esperienza con il metro di una fisionomia paolina che si pretenderebbe doverosa. Se poi preferiva accostarsi ai vangeli, era ciò un diritto suo; meglio ancora, era l'espressione istintiva e lucida del tenero amore che la legava al suo Gesù, al Gesù appunto umanissimo della vicenda evangelica¹.

Questo Gesù, tuttavia, l'amore suo totale e esclusivo, Teresa lo contempla ed accoglie non già come un reperto storico, ma come una persona viva che in lei sta vivendo, la sta amando, le sta parlando e donando la propria ricchezza². Il Gesù dei vange-

¹ "Soprattutto il Vangelo mi intrattiene durante le orazioni, in esso trovo tutto ciò che è necessario alla mia povera piccola anima. Vi scopro sempre nuove luci, significati nascosti e misteriosi" (A 83v°). "Appena getto lo sguardo nel Santo Vangelo, subito respiro i profumi della vita di Gesù e so da che parte correre..." (C 36v°).

² "Mai l'ho udito parlare, ma sento che Egli è in me, ad ogni ostante mi guida, mi ispira quello che devo dire o fare" (A 83v°). "Degnati di imprimere in me la Divina tua Somiglianza, affinché tu non possa guardare l'anima della tua piccola sposa senza contemplare te Stesso" (Pr 16). "Vivere d'Amore è di tua vita vivere, Re glorioso, delizia degli eletti" (P 17,3). La lunga poesia *Gesù mio amato, ricorda!*: dall'eternità del Verbo divino all'eternità del Cristo glorioso, attraverso l'esistenza terrena di Gesù e nell'attesa del suo "grande avvento" (P 24). Ved. anche: A 36r°; C 36r°; Pr 2...

li, dell'Infanzia e del Volto Santo, certo; ma era pur sempre per lei il Cristo-Figlio del mistero pasquale, il Signore vivo e adorabile della gloria. E sotto questo aspetto, non poteva ignorare che presso Paolo una miniera dottrinale e spirituale, fatta di pensiero e di testimonianza, d'intelligenza e di esperienza, si offriva alla sua brama di conoscere il Cristo che amava. Non sorprende che l'abbia sfruttata, tale miniera; sorprende invece che l'abbia fatto entro i limiti non certo vasti che possiamo costatare. Non servono alla causa di Teresa certe esagerazioni di moda che la vorrebbero anche straordinaria lettrice di Paolo ed una sua anima sorella. Sono dettate per lo più dal fascino che esercita la piccola grande santa, ma finiscono per denotare presso chi vi si lascia trascinare una scarsa conoscenza di Paolo stesso.

Dell'Apostolo Teresa si è servita con la diligenza aperta di una credente e soprattutto con la libertà diremmo di una regina che coglieva le perle là dove sapeva di poterle trovare, di volta in volta e quanto bastava alle esigenze del momento. Non risulta che lo leggesse come una discepola intenta a scrutare un messaggio di cui intuisse la globalità e la cui ricchezza cercasse di articolare. Nei suoi scritti almeno la vediamo riferirsi a Paolo con spontaneità, traendo dalla memoria cose da tempo assimilate, avendo colto in esse alcune delle verità che le erano particolarmente care. E se più volte ci è dato di ammirare il modo in cui riesce a fondere insieme il detto paolino e il proprio ragionamento, ciò andrebbe ascritto alla sua genialità e al suo intimo accordo con la verità di Cristo, piuttosto che ad una sua estesa od approfondita cultura paolina.

In genere, il suo rapporto a Paolo evidenzia alcune ambivalenze interessanti. Normalmente la citazione è azzeccata e l'interpretazione è adeguata; e nei momenti dottrinalmente e spiritualmente più significativi, l'applicazione è profonda e talvolta geniale. E proprio tali qualità ci fanno sentire, a noi lettori suoi, quanto avremmo guadagnato se svesse avuto l'inclinazione o la possibilità di avvicinare Paolo con più impegno e curiosità. Allo stesso tempo, però, una sensazione di segno contrario si fa strada, a testimonianza che la semplicità di Teresa non è poi tanto semplice quanto sembra: ciò che da Paolo prende e di Paolo integra nel proprio discorso, se da un lato non appare tale da postulare una spiccata tendenza paolina, da un altro lato lascia trasparire una mente che sa scegliere e limitarsi all'essenziale, una mente pertanto che possedeva un capitale paolino indubbiamente più consistente di quanto si potrebbe dedurre dalla sem-

plice statistica o dal tenore immediato dei brani interessati. Al di là della citazione o dell'accenno, dobbiamo pensare ad una Teresa capace senz'altro di dire con parole sue concetti o temi paolini, sia perché ricorda di averli letti sia, più in genere, perché educata ad una scuola di fede dove gli elementi della dottrina portano già di per sé il segno di Paolo.

Anche se relativamente limitato, il rapporto Teresa-Paolo merita di venire esplorato. Non pensiamo ad una lettura globale che, come spesso avviene, finisce per somigliare ad un elenco di citazioni e ad una presentazione statistica. Ci sono delle traiettorie dove tale rapporto tende ad intensificarsi, rivelando ricchezze definibili e qualificanti. Tra quelle che si possono individuare, abbiamo scelto la traiettoria dove la santa si trova a parlare di quell'aspetto non certo marginale della sua interiorità che sono i suoi *desideri* — “i desideri della mia povera piccola anima”, come ebbe a chiamarli (B 3r°).

Diciamo però subito quanto sia delicato isolare linee in una spiritualità come quella di Teresa. I tratti singoli emergono qua e là e la sottolineati, ma la fisionomia è sempre unitaria; ed è un'armonia molto difficile da scomporre. Appena s'individua una linea e ci si mette a seguirla, ci si accorge che tutto il resto vi è coinvolto attualmente. Ingannati forse dall'altissima semplicità teresiana, si è portati talvolta ad uscire con la parola: Teresa è tutta qui; Teresa dice qui tutto di sé! Non è mai così. Il tutto di Teresa è rimasto nascosto a Teresa stessa, la quale lo sapeva e se ne compiaceva, intuendo in ciò la grandezza e ricchezza della grazia che la stava plasmando per il suo Dio.

“Cercherò di balbettare qualche parola, benché senta che è impossibile alla parola umana ripetere cose che il cuore umano può appena presentire... sento la mia impotenza a ripetere con parole terrene i segreti del Cielo e poi, dopo avere scritto pagine e pagine, scoprirei di non avere neanche incominciato... Ci sono tanti orizzonti diversi, tante sfumature variate all'infinito che soltanto la tavolozza del Pittore celeste potrà, dopo la notte di questa vita, fornirmi i colori capaci di dipingere le meraviglie che rivela alla mia anima” (L 196 = B 1r°.v°). Una confidenza come questa non può essere disattesa; anzi, deve costituire un criterio metodologico nello studio dei singoli temi che si fondono nell'armonia teresiana, compreso il tema dei desideri che non poco spazio occupa nella coscienza interiorità della santa. La sua “parola umana” in proposito riesce ad essere precisa ed efficace, persino analitica; ma è doveroso ricordare che questi suoi desi-

deri, Teresa li accoglie e vive nell'unità semplice e ricchissima di quella "scienza dell'Amore" (L 196, 1r° = B 1r°) che nell'intimo la rende partecipe dei "segreti del Cielo", di "meraviglie" cioè che, essendo di Dio, non sono ripetibili con "parole terrene".

Anche le risonanze paoline che si potranno sentire mentre ci parlerà dei suoi desideri, andranno valutate nella luce di tale sua esperienza complessiva: ci daranno di apprezzare ancora la sua intelligenza spirituale, la sua apertura al dato biblico, l'autenticità cristiana del suo messaggio, la sua sete di verità e di sicurezza dottrinale, ecc.; ma staremo attenti a non esagerarne l'importanza, convinti che presso Teresa il discorso che si legge e il ragionamento che lo ordina, come anche la citazione biblica e la sua interpretazione, sono soltanto dei mezzi, da lei stessa ritenuti inadeguati, per dire le "meraviglie" che nel silenzio del cuore vive ed accoglie quali "segreti del cielo".

1. *"Più vuoi dare, più fai desiderare"*

È normale che un cammino di santità sia confortato dalla spinta interiore di desideri che proiettino il cuore in avanti ed orientino le energie verso una perfezione che attrae e si vuole ad ogni costo conseguire. È psicologia; ma è pure dinamismo di fede, speranza e amore. La fede apre alla speranza; e la speranza diventa desiderio man mano che cresce l'amore. Un'espressione di tale norma è la parola evangelica: "Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore"³. E una riprova convincente di tale parola è la testimonianza di quel Paolo che, "conquistato da Gesù Cristo", è tutto teso verso la compiutezza promessagli in Cristo stesso⁴.

Portata all'introspezione com'era ed inseguendo la perfezione di una vita tutta interiorità e vissuta sempre sotto lo sguardo di Dio, Teresa ha prestato molta attenzione alla voce dei desideri che sentiva nel cuore. Era ciò un modo suo di discorrere con

³ Mt 6,21 = Lc 12,34. Teresa amava questa parola e la comprendeva nel senso forte di un desiderio tutto teso all'"unico tesoro" che è Gesù e il Gesù del cielo (L 127; 134; 261; QG 12.8.6).

⁴ Fil 3,12-13. La santa non cita questo testo, ma ricorda il v. 20: "la nostra patria è nei cieli...", parlando appunto dell'aspirazione celeste che fa tacere nei cuori ogni desiderio di cose terrene e temporali (A 73v°; L 201; 261).

se stessa aperta anzitutto alle esigenze dell'amore da cui voleva lasciarsi più e più possedere. Non tutti i desideri che ricorda o riferisce hanno uguale rilievo: ci furono i "piccoli desideri infantili" e ci sono i "desideri più grandi dell'universo" (B 3r°); ma vive comunque ogni suo desiderio come un'esperienza di grazia e un momento del proprio itinerario spirituale. E alcuni di quei momenti sono davvero decisivi. Ci basti adesso accennare a tre esempi: è dal desiderio che ha sempre avuto di essere santa che Teresa parte laddove spiega come ha scoperto la sua "piccola via" (C 2v°.3r°); il desiderio di "amare Dio" e di "farlo amare" condiziona in radice il suo atto di offerta all'Amore Misericordioso (Pr 6); e sono i suoi desideri apostolici, grandi e arditi, a portarla a comprendere che nella Chiesa "la sua vocazione è l'Amore" (B 2ss).

Solo accennati, questi esempi permettono già d'intuire che Teresa rifletteva molto su quella sua esperienza interiore e ne cercava il significato nel mistero dei progetti divini. Con facilità ha maturato una convinzione che esprime chiaramente: il Signore "sempre mi ha dato quello che ho desiderato o meglio mi ha fatto desiderare quello che voleva darmi" (C 31r°). Una constatazione gratificante seguita da una precisazione ragionata.

"Mai la mia speranza è stata delusa" (C 22v°). "È incredibile come si siano realizzate tutte le mie speranze" (QG 31.8.9). Costatare che il Signore "sempre le ha dato quello che ha desiderato" non poteva che sollecitarla alla fiducia nel Dio teneramente buono (C 31r°), confortandola nella speranza di esaudimenti futuri⁵. Potersi avvalere di certezze simili non è cosa da poco. Dobbiamo per forza pensare ad un'esistenza accordata a Dio, dove cioè anche i desideri del cuore, quelli piccoli e quelli grandi, rispondevano al pensiero di Dio stesso. Teresa deve essersi fatta la convinzione che i suoi desideri, di volta in volta esauditi, erano di volta in volta secondo Dio, a Dio graditi. "Il Buon Dio mi mostrò che i miei desideri gli erano graditi"⁶. È certamente la tra-

⁵ "Se un desiderio appena espresso è esaudito così, è impossibile che tutti i miei grandi desideri di cui così spesso parlo al buon Dio non vengano completamente esauditi" (QG 16.7.2). "Mi ha sempre fatto desiderare quello che voleva darmi. Egli comincerà forse proprio in Cielo a non soddisfare più i miei desideri? Veramente non lo posso credere..." (L 253,2v°).

⁶ A 45v°. Per capire quanto fosse importante per Teresa sapere che i suoi desideri erano graditi a Dio, si legga il racconto del "dolce sogno" in cui, avendo chiesto alla venerabile Anna di Gesù: "mi dica se il Buon Dio mi do-

sparenza di un cuore puro che, mosso da retta intenzione, cerca sempre e comunque di piacere a Dio oppure, come lei soleva dire, di "fare piacere" all'amato Gesù. "La sola cosa che per me ha valore, la sola cosa che desidero è di fare piacere a Gesù" (C 3v°); e a Gesù stesso dice: "voglio lavorare per il tuo solo Amore, con l'unico scopo di farti piacere" (Pr 6). Nei desideri vari che ospita in sé, infantili o maturi, piccoli o grandi, Teresa nutre un desiderio che tutto contiene ed unifica e a tutto dona consistenza d'amore: il desiderio di piacere al suo Signore⁷. Senza questa certezza nel cuore, dire che il Signore "sempre le ha dato quello che ha desiderato" sarebbe suonato ai suoi stessi orecchi come un'illusione vuota.

Colpisce la sicurezza con cui parla dei suoi desideri sempre esauditi; e quando dice "voglio" e "desidero", sa benissimo che a tendere verso i beni graditi a Dio è proprio lei, con la luce della mente e l'energia del cuore. Ad un livello di percezione, è suo il desiderio mentre di Dio è la risposta. "Perdonami, Gesù, se sragiono volendo ridire i miei desideri, le mie speranze che si dilatano all'infinito! Perdonami e risana la mia anima donandole ciò che spera!" (B 2v°).

Ma come poteva Teresa fermarsi a questo livello di percezione, lei che non smette di confessare il proprio nulla e il tutto di Dio? Perciò, dopo averla sentita dichiarare: il Signore "sempre mi ha dato quello che ho desiderato", la sentiamo precisare subito: "o meglio mi ha fatto desiderare quello che voleva darmi" (C 31r°). La purezza del cuore, la rettitudine dell'intenzione, la conformità al volere di Dio, la consapevolezza personale, non sono emarginate, ma vengono comprese tutte nel dinamismo di

manda qualche cosa di più delle mie povere piccole azioni e dei miei desideri. È contento di me?", si sente rispondere: "Il Buon Dio non richiede nient'altro da lei: è contento, contento!..." (B 2r°.v°).

⁷ A Gesù vuole "fare piacere" sempre e comunque, rallegrandolo, consolandolo: una intenzione che Teresa non ha mai smesso di nutrire in sé, con la pronta e trasparente e delicatissima oblatività del grande amore: A 64r°; 73v°; B 4v°; C 8rC; 14r°; L 78; 93; 143; 149,2v°; 160,2r°; 165,2v°; 257; P 45~5-7; Pr 2; QG 9.5.3; 15.5.2; 30.7.3; 4.8.8. Si noti infine la sicurezza di questo suo desiderio celeste: "Dopo l'esilio della terra, spero di venire a goderti nella Patria; ma non voglio ammassare meriti per il Cielo, voglio lavorare per il tuo solo Amore, con l'unico scopo di farti piacere, di consolare il tuo Sacro Cuore e di salvare anime che ti ameranno eternamente" (Pr 6).

una grazia che previene, dona e compie, in vista di un progetto che parte da Dio e porta a Dio stesso⁸.

Se quindi poteva asserire con sicurezza che il Signore le ha sempre dato quello che ha desiderato, sapeva nel profondo, per la luce di una fede che penetra al di là della semplice percezione, che tanta risposta fedele andava meglio espressa con parole come queste: "mai mi ha fatto desiderare qualcosa senza donarmela" (A 71r^o); "mi ha sempre fatto desiderare quello che voleva donarmi" (L 253, 2v^o). Non sbaglia Teresa nel pensare che Dio gradisce i suoi desideri e vi risponde esaudendoli; ma capisce inoltre che nella realtà profonda Dio gradisce in lei il riflesso della sua grazia e, quindi, esaudisce i desideri della sua serva come Colui che risponde compiaciuto ad aneliti da Lui stesso suscitati. Suona in questa linea come un assioma lucidamente pensato l'incisiva parola: "È lui che prima fa desiderare e poi appaga i nostri desideri"⁹.

Teresa imprime al suo pensiero un movimento circolare. Esauditi sempre come sono, i suoi desideri sono dimostrati essere graditi a Dio; ma sono a Dio graditi e sempre esauditi perché provengono da Dio, il quale fa desiderare a Teresa quello che a Teresa vuole donare. Un pensiero simile, dove la percezione attiva e la grazia donata finiscono per coincidere, imprime alla spiritualità della santa un tratto di vincente sicurezza. Non importa la grandezza dei desideri che sente e non è affatto un ostacolo alla loro realizzazione la piccolezza o povertà della sua persona, poiché nelle aspirazioni del suo cuore sono presenti, realmente operanti, la potenza di Dio e il beneplacito della sua volontà. Se è vero infatti che "il buon Dio non dà mai desideri che

⁸ Potremmo riferire qui la traiettoria teologale del detto paolino: "Da Lui, grazie a Lui e per Lui sono tutte le cose" (Rom 11,36; cf Fil 2,13; Ef 3,20-21).

⁹ L 201,1v^o. Teresa viveva i suoi desideri come delle vere preghiere. Il Dio che "prima fa desiderare e poi appaga i nostri desideri", è il Signore che "continua ad esaudire le mie preghiere" (ibid.). I suoi "grandi desideri" sono spesso il contenuto di un suo "parlare al buon Dio" (QG 12.8.6). È certa che Dio "esaudirà i suoi desideri" perché Gesù ha detto (Gv 16,23): "Tutto ciò che domanderete al Padre mio, nel mio nome, ve lo darà!" (Pr 6). Un desiderare quindi che è preghiera, e un pregare da Dio suscitato per rendere Teresa cooperatrice Sua nell'attuazione dei Suoi disegni. In questa linea, Teresa avrebbe potuto sfruttare con molto profitto Rom 8,26-27 - testo che peraltro cita lievemente in L 165.

Egli non *possa realizzare*” (L 197v°), è vero pure che “Egli non mi ispirerebbe i desideri che senso, se non *volesse* esaudirli” (A 84v°). Per questo, interrogandosi sulla possibilità e il modo di conseguire ciò che da sempre ha desiderato e che la sua piccolezza sembra doverle precludere — di essere cioè una santa —, trova conforto nel pensiero che “il Buon Dio non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili” (C 2v°). Non solo. Più è grande il desiderio, più è sicura di venire esaudita: “Lo so, o mio Dio: più vuoi dare, più fai desiderare”¹⁰.

In genere, la sicurezza è senz'altro il privilegio di un'anima tutta donata a Dio e confortata dalla certezza che Dio si degna di operare in lei le cose del suo amore; ed è globalmente una delle ricchezze che segnano la spiritualità tanto caratteristica della piccolezza e fiducia e abbandono. Stando però alle indicazioni raccolte, quello che maggiormente colpisce è che la sicurezza di Teresa si avvale anche di un elemento estremamente sottile ed imponderabile come il desiderio. Che cos'è un desiderio, dopo tutto? Come misurarne la consistenza? Soprattutto quando la religiosità si fa marcatamente “apostolica” e la pietà si apre al bene della salvezza altrui, quale può essere l'efficacia di un desiderio o l'utilità di un'aspirazione? “O mio Dio... io desidero Amarti e farti Amare” (Pr 6). Nel dire che desidera amare Dio, Teresa dice tutto sommato una parola che potrebbe bastare a se stessa: nell'intimo di un cuore, “desiderare” ed “amare” possono coincidere. Non così invece quando dice a Dio: desidero “farti amare”. Altre persone sono per forza coinvolte in quello che è pur sempre un desiderio — un movimento interiore, uno stato dell'anima, un atto che spunta nell'intimo e vi rimane contenuto. Come colmare la distanza, sicché un desiderio sia oggettivato, a beneficio altrui, nel bene desiderato?

Non è oziosa la domanda, perché Teresa crede fermamente che il suo desiderare è apostolicamente fecondo. Nel dire, ad esempio, “desidero... lavorare alla glorificazione della Santa Chiesa salvando le anime...” (Pr 6), sa benissimo che l'attività apostolica non le è consentita e che il suo “lavorare” si concreta

¹⁰ Pr 6. A parte il fatto che si ha qui una citazione di San Giovanni della Croce (Lettera alla Madre Leonora di San Gabriele dell'8.7.1589), il pensiero di Teresa nel contesto è tutto pieno della certezza che a desiderare-pregare in lei è Gesù stesso (ved. nota precedente). Del resto, pregare “nel nome di Gesù” (Gv 16,23) ed avere Gesù che “vive ed agisce in lei” (Gal 2,20), è una medesima condizione di grazia (C 35v°. 36r°).

nel suo "desiderare". Desidera lavorare e lavora desiderando! Quelli poi che chiama i "desideri più grandi dell'universo" (B 3r°) e che lasciano intuire quanto sia forte e vasta la sua aspirazione missionaria, non hanno consistenza all'infuori di una interiorità vissuta come tale: sono ciò che lei dice, ossia dei desideri, "i desideri della mia povera piccola anima" (B 3r°). Eppure è certa di raggiungere con questo mezzo il mondo a lei esterno della moltitudine che vuole servire. C'è qui un radicalismo fatto di contrasti abbaglianti, che fa pensare ad una Teresa consapevole di "sperare contro ogni speranza"¹¹. Non cerca in alcun modo di attenuare l'antinomia; anzi, la accentua quanto può, quasi volendo mantenere urgente la domanda: come oggettivare un desiderio nel bene desiderato?

A dire il vero, Teresa rispondeva già a tale domanda quando diceva che ad operare tutto è Dio, il quale dona il desiderio e si compiace d'esaudirlo (ved. sopra). Almeno sotto questo aspetto, quindi, la santa "sperava contro ogni speranza" come Abramo stesso, ossia da credente: ciò che nella propria condizione le veniva indicato come impossibile, nella luce della fede lo comprendeva assicurato. È ridotta a "lavorare desiderando", ma nei suoi desideri è presente, come dice Paolo a proposito del Patriarca, il "Dio nel quale credeva", il Dio cioè "che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono" (Rom 4,17). E come la Vergine divenuta madre, Teresa sapeva, lei piccola e povera, di "possedere in sé l'Onnipotente" (P 54,5). La sua sicurezza, pertanto, era quella di una credente che "dava gloria a Dio" come a Dio (cf Rom 4,20).

È chiaro però che una religiosità simile, teologale e cristallina, presuppone acquisito un insieme di certezze che si andava edificando nell'anima della santa, formando un patrimonio molto personale di verità e di esperienza. Quei suoi desideri che la portavano a guardarsi dentro ed insieme la proiettavano al di là di se stessa, Teresa non li pensava come un fenomeno autonomo su cui dissertare, ma li accoglieva come un dinamismo di vita nel quale poteva riconoscersi così come sapeva di essere sotto lo sguardo di Dio e nel mistero dei suoi disegni. Trattandosi poi di desideri che ci vengono proposti come dei momenti di grazia in

¹¹ Rom 4,18. Teresa conosce bene questo testo paolino, ma lo riferisce esplicitamente solo a proposito delle difficoltà che incontrava la sua precoce vocazione carmelitana (A 64v°).

cui maturavano reali frutti di santità e di apostolato, la visione che ne risulta si trova carica di antinomie interessanti e profonde. Ne indichiamo due, che sono strettamente connesse.

La prima è tipicamente teresiana ed è presto detta: i suoi desideri "di essere tutto, di abbracciare tutte le vocazioni" (B 4r°), di volere compiere "le azioni di tutti i santi" (3r°), desideri che sente e comprende essere "più grandi dell'universo" (3r°), la santa dice che sono "i desideri della (sua) piccola povera anima" (3r°)! Ricchezza nella povertà, grandezza nella piccolezza nel segno di una speranza-fiducia vissuta come una celebrazione del Dio che opera in lei.

L'altra antinomia, anch'essa marcatamente teresiana, è una variante o uno sviluppo della prima: ciò che nasce nascosto e si consuma improduttivo — appunto un desiderio! — è detto trascendere la propria realtà ed irradiarsi in fecondità di bene. L'efficacia dove manca l'azione, il frutto che spunta da un seme inadeguato. Per la sua stessa radicalità, tale antinomia invoca operante in Teresa la verità della onnipotenza divina.

Le due antinomie in fondo coincidono; ed insieme permettono di cogliere ed apprezzare uno dei punti dove Teresa si avvicina di più a Paolo Apostolo.

2. *"I desideri della mia povera piccola anima"*

Quando ricorda ed analizza i suoi desideri, siano essi desideri di santità o di fecondità apostolica, Teresa è portata a confrontarne la grandezza con la propria piccolezza e povertà. E sempre esprime la fiducia che Dio farà in lei e per mezzo di lei ciò che la sua debolezza sembra escludere. E sono proprio i motivi di tale fiducia a dare al discorso il suo spessore teologico e spirituale. Un motivo l'abbiamo già sentito: "È lui che prima fa desiderare e poi appaga i nostri desideri" (L 201,1v°). Questo però era per lei un principio generale da cui partire per spiegarci quello che soprattutto le premeva comprendere: il significato della sua piccolezza e povertà e debolezza nel progetto del Dio che le fa desiderare quello che vuole donarle.

a) "Ho sempre desiderato di essere una santa"

Teresa ricorda che già prima d'entrare nel Carmelo sentiva il desiderio di diventare una santa, una grande santa (A 32r°). E

precisa: “questo desiderio potrebbe sembrare temerario se si considera quanto ero debole e imperfetta, e quanto lo sono ancora dopo sette anni passati in religione”. Debole e imperfetta prima, lo è pure adesso e senza dubbio con maggiore consapevolezza. “Tuttavia sento sempre la stessa audace fiducia di diventare una grande Santa”. L’audacia di una fiducia che somiglia alla temerarietà¹². Come la spiega? Il pensiero è sicuro: “non faccio affidamento sui miei meriti, visto che non ne ho *nessuno*, ma spero in Colui che è la Virtù, la Santità Stessa: è Lui solo che accontentandosi dei miei deboli sforzi, mi eleverà fino a Lui e, coprendomi dei suoi meriti infiniti, mi farà *Santa*”. Teologicamente il discorso è perfetto; ma conta pure la testimonianza: un’esperienza è riferita, fatta di desideri sentiti, di profonda umiltà, di fiducia tanto lucida quanto audace. “Debole e imperfetta”: se il desiderio di diventare una santa indirizza la sua attenzione verso la propria povertà, questo senso di povertà la proietta a sua volta nella via della fiducia, *non essendoci altra via* che la possa condurre alla santità desiderata. Non pretende di diventare meno “debole e imperfetta”; si sforza di percorrere il cammino della perfezione, ma i suoi sono pur sempre gli “sforzi deboli” di una persona debole — e proprio per questo sa che Colui che la fa ardere di aspirazioni sante, finirà per “eviarla fino a Sé”, dandole ciò che tanto desidera.

Questa immagine del Signore che si china sulla “debole e imperfetta” Teresa per “eviarla fino a Sé”, prelude alla celebre immagine dell’“ascensore” che la deve “innalzare fino al Cielo” — un “ascensore” che sono “le tue braccia, o Gesù” (C 2v°.3r°). È la “piccola via bella dritta, molto corta, una piccola via tutta nuova”, che si addice ad una persona che è “troppo piccola per salire la dura scala della perfezione”. Mentre prima si diceva “debole e imperfetta”, adesso si dice “piccola”, “molto piccola”, anzi “troppo piccola” per cercare di salire con un mezzo che non sia appunto l’ascensore della grazia divina, le braccia di Gesù. L’itinerario però rimane lo stesso. Parte dicendo: “Ho sempre desiderato di essere una santa”; spiega poi che la grandezza di tale desiderio la porta a constatare, per diretto riflesso, tutta la misura della sua piccolezza: “un granello di sabbia”; ma non si scoraggia: se è vero che Dio “non potrebbe ispirare desideri ir-

¹² Questo dell’audacia è un concetto caro a Teresa: A 32r°; 48v°; B 3v°; 5r°; C 36v°; L 201,2v°; 247,2r°; P 44,8; 48,4.

realizzabili", anche una piccola come lei "può aspirare alla santità". Si ripropongono quindi i tre momenti: desiderio grande, senso profondo d'impotenza, fiducia nel Dio che farà in lei e per lei ciò che le fa desiderare e che la sua piccolezza indica impossibile¹³.

Questa volta però Teresa compie un passo ulteriore nella formulazione della fiducia che la apre ai disegni di Dio. Inizia col dire: "nonostante la mia piccolezza, posso aspirare alla santità"; ma conclude dicendo: "Non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più". Certo, è già molto maturare in sé la convinzione che la piccolezza propria non è di ostacolo alla realizzazione di ciò che desidera, ossia di diventare una santa: tale fiducia presuppone una fede solida ed illuminata nella bontà e potenza del Signore. Ma è teologicamente più profondo e spiritualmente più ricco comprendere che proprio l'essere piccola, tanto piccola, favorisce il suo desiderio di santità. Decide quindi di lasciarsi portare in alto da piccola, restando piccola, anzi diventandolo sempre più! Il fatto è che Teresa sta tirando fuori dall'immagine dell'"ascensore" ciò che intuitivamente già vi ha messo. Se "l'ascensore che la deve innalzare fino al Cielo" non è altro che Gesù che la eleverà fino a Sé con le sue braccia, come pensare di crescere, di appesantirsi? Al contrario, diventando lei sempre più piccola, si ritroverà più leggera e Gesù la innalzerà più facilmente.

Si noti il passaggio molto armonioso e soave dal concetto proprio di una piccolezza appurata oggettivamente, che è vera debolezza-povertà-imperfezione, al concetto metaforico di una piccolezza adottata e vissuta nell'intimo come un preciso itinerario spirituale. Sono due realtà diverse, ma il rapporto è strettissimo, conflueno l'una e l'altra in quella che chiama la "piccola via". È la "via" che fa per lei, piccola creatura che non può che lasciarsi portare in alto dal Dio che la vuole santa; ma è pure la "via" tutta fiducia di una umiltà vissuta nel cuore, di una disposizione spirituale di piccolezza davanti a Dio — la disposizione di una credente che intende in tale modo conformarsi nell'intimo alla verità di Dio e della sua grazia, offrendosi a Dio così come è e così come Dio la sta guardando nel suo amore.

Ad un livello ha ragione quando dice: "Farmi diversa da quel

¹³ Questi tre momenti di un pensiero vivo ed unitario articolano anche il primo paragrafo della sua Offerta all'Amore Misericordioso (Pr 6).

che sono, più grande, mi è impossibile". È piccola e basta. Ad un altro livello però, che è quello di una interiorità da lei gestita, pensa ad una "piccolezza" dinamica e gradita a Dio, da inseguire come un programma di vita: "Bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più". Vi cogliamo implicito un paradosso che è geniale e che possiamo formulare in questo modo: Teresa si propone di "crescere nella piccolezza", di farsi delle disposizioni di piccolezza che l'inseriscano sempre meglio nella verità — che è poi quella delle "braccia" divine che dall'alto si protendono per prenderla e portarla in alto e, a monte, quella di desideri di santità che sono donate per grazia e per grazia verranno esauditi¹⁴.

Una religiosità simile, dove Dio è contemplato operare tutto, dal desiderio all'esaudimento, e dove il credente, rendendo omaggio a Dio, offre la collaborazione della propria piccolezza e povertà e debolezza, è intrisa di verità teologiche che di momento in momento rivelano all'anima quanto sia presente ai progetti divini la realtà della povertà umana e quanto questa povertà stessa sia seme di fiducia. Presso Teresa tale religiosità assume una fisionomia di forte radicalismo; e ciò viene evidenziato con particolare chiarezza dal momento che il rapporto desiderio-povertà-fiducia è vissuto da lei anche all'interno della propria coscienza apostolica.

b) "Desideri più grandi dell'universo"

Un punto che non ha bisogno di dimostrazione è questo: nel cuore di Teresa il desiderio di essere santa e quello di salvare le anime sono tutt'uno, non essendoci separazione possibile tra il suo desiderio di "amare Dio" e quello di "farlo amare"¹⁵. E ciò

¹⁴ "Amare la propria piccolezza" (L 197), "aspirare a restare piccoli" (L 141,1v°), anzi cercare di "diventarlo sempre più" (C 3r°; L 242). Questo suo "restare piccola" suona davvero come un programma di crescita spirituale (L 154; PR 1,12v°; P 11,3; 13,5; 31,4; 45,4; 54,6; anche QG 6.8.8; 7.8.4; 25.9.1). Ulteriormente: "restare bambini, restare piccoli bambini" (L 178; 182). Si legga in particolare QG 6.8.8.

¹⁵ "O mio Dio, Trinità Beata, io desidero Amarti e farti Amare... salvando le anime... in una parola desidero essere Santa..." (Pr 6). "Infiammata col fuoco dell'Amore" di Gesù potrà contribuire ad "accenderlo nei cuori" (L 189). A fratel Simeone scrive: "La sola cosa che la prego di chiedere per la mia anima è la grazia di *amare* Gesù e di farlo *amare* tanto quanto mi è possibile" (L 218); e al Bellière chiede che faccia per lei, ogni giorno, "questa

non stupisce affatto se si pensa che la santità è un vivere con perfezione crescente la perfezione di un amore che è offerta di sé a Dio per la gloria di Dio stesso¹⁶. Ciò che invece sollecita l'attenzione è il fatto che Teresa viveva e assecondava i suoi intensissimi desideri apostolici nel modo stesso in cui si apriva fiduciosa al Dio che la voleva santa: offrendo la collaborazione della propria piccolezza-povertà-debolezza, convinta che la "piccola via" finirà per disporla ad essere anche una grande missionaria.

"Perdonami, Gesù, se sragiono volendo ridire i miei desideri, le mie speranze che si dilatano all'infinito!" (B 2v°). Quel che segue è arcinoto (2v°ss): le sue "follie", i suoi "desideri di essere tutto, di abbracciare tutte le vocazioni", il sofferto ardore di tante sue aspirazioni, la lettura dei cc. 12-13 della prima lettera ai Corinzi, la "chiave" finalmente trovata: "La mia vocazione è l'Amore... Così sarò tutto", ecc... A dare però incisività e drammatica e spirituale a queste pagine è il forte senso che ha Teresa della sua piccolezza-povertà-debolezza, inadeguatezza tanto sentita quanto grandi sono i desideri che l'invasano: "Come realizzare i desideri della mia povera piccola anima?... O mio Gesù, cosa risponderai a tutte le mie follie?... Esiste un'anima più piccola, più impotente della mia?" (3r°). "Sono solo una bambina, impotente e debole..." (3v°).

Ed ecco ripresentarsi le due fasi di un ragionamento che abbiamo già ascoltato a proposito dei suoi desideri di santità e della "piccola via" che dice di avere scoperto (ved. sopra). Guardandosi nello specchio dei suoi folli desideri, è mossa a dire: "nonostante la mia piccolezza, vorrei..." (3r°). Un contrasto avvertito, un paradosso constatato; ma anche la premessa di un pensiero ulteriore. Infatti, guardandosi poi con gli occhi di una

preghiera, che racchiude tutti i suoi desideri": "Padre Misericordioso, nel nome del nostro Dolce Gesù, della Vergine Maria e dei Santi, vi chiedo di infiammare questa mia sorella del vostro Spirito d'amore e di accordarle la grazia di farvi molto amare" (L 220,2r°). "Sento che quanto più il fuoco dell'amore infiammerà il mio cuore... tanto più le anime che si avvicineranno a me... correranno rapidamente all'effluvio dei profumi del loro amato, perché un'anima infiammata di amore non può restare inattiva" (C 36r°). "Mio solo Amore, ti prego, ascolta: con mille cuori voglio amarti" (P 24,31; ved. st. 26).

¹⁶ "Quel che gli chiediamo è di lavorare per la sua gloria, è di amarlo e di farlo amare" (L 220,1v°).

fede che riflette nella sua mente una luce di verità divina, questa volta deve precisare: "proprio a causa della mia debolezza, ti sei compiaciuto, Signore, di esaudire i miei piccoli desideri infantili e oggi vuoi esaudire altri desideri più grandi dell'universo" (3r^o). "Nonostante la mia piccolezza" e "proprio a causa della mia debolezza": che Dio susciti desideri così grandi in un'anima tanto piccola e povera è già per lei una causa d'ammirazione; ma l'ammirazione si fa più lucida allorquando pensa Teresa che la propria inadeguatezza, se da una parte non può essere di ostacolo a Dio, dall'altra è proprio il motivo per cui il Signore si compiacerà di esaudire i suoi desideri.

Oggettivamente, come crede Teresa che Dio esaudirà quei suoi "desideri di essere tutto, di abbracciare tutte le vocazioni"? Avendo capito, aiutata dalla lettura di 1 Cor, che "l'Amore racchiude tutte le Vocazioni, che l'Amore è tutto" (3v^o), intuisce che Dio, con la voce stessa dei suoi vari e audacissimi desideri, sta dicendo alla sua fede la grande parola di una grande chiamata: al di là di "tutte le vocazioni" ed insieme con esse, la vocazione sua è una ed è l'Amore. Dio la sta chiamando ad essere nella sua Chiesa e per la sua Chiesa una realtà viva d'amore, perché sia effettivamente "tutto" così come le sta dando di desiderare.

Ci si deve domandare però quale può essere stata la molla che ha fatto scattare nell'animo di Teresa una simile sicurezza? Presso Paolo ha trovato ciò che Paolo voleva spiegare: la verità che "tutti i doni più perfetti non sono niente senza l'Amore... Che la Carità è la via eccellente che conduce sicuramente a Dio" (3v^o). Ha poi capito, questa volta con l'intuito del suo genio, che la Chiesa, essendo il "corpo" che è, deve pur avere un "cuore", un centro di vita e di energia, e che "questo Cuore è acceso d'Amore"¹⁷. Da lì alla conclusione che "l'Amore racchiude tutte le Vocazioni, che l'Amore è tutto", il passo era breve. Ma siamo anco-

¹⁷ Bisogna dire che se Paolo avesse voluto coinvolgere nell'analogia del "corpo" anche il concetto di un «cuore» che batte e fa vivere, avrebbe piuttosto pensato direttamente allo Spirito Santo, il dono increato nel quale ogni dono di grazia è comunicato, ai singoli personalmente e alla Chiesa globalmente. Ma Teresa oltrepassa la lettera del testo paolino, aderendo però in profondità al pensiero dell'Apostolo: comunicando i suoi doni nel dono del suo Spirito, Dio in realtà comunica Se stesso come presenza d'amore (Rom 5,5) — una presenza d'amore che fa vivere della vita stessa di Cristo i battezzati e la Chiesa nel suo insieme (Gal 4,6; Rom 8,14-17.29; Ef 2,19-22; 3,14-19; 4,4-6).

ra sul piano della lettura e del ragionamento, di una verità mentalmente acquisita e meditata. Teresa tuttavia si riconosce nella verità trovata, sì da esclamare: "Ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato" (3v°). È certa che Dio la sta chiamando, lei Teresa, a stare nel cuore della Chiesa come una energia d'amore a beneficio della Chiesa stessa. Qual è il segreto di tanta fiducia?

Teresa rimane fedele ai presupposti della "piccola via". Legge presso Paolo che nella Chiesa i ministeri sono vari e che non tutti possono essere tutto¹⁸. "La risposta era chiara ma non appagava i miei desideri, non mi dava pace" (3r°). E si capisce, perché desidera "essere tutto"! Continua la lettura e trova la "chiave della sua vocazione" nel trascendente primato dell'amore. Nel frattempo, però, rivela la disposizione con cui prosegue la ricerca: "Come la Maddalena chinandosi continuamente sul sepolcro vuoto finì per trovare quello che cercava, così, abbassandomi fino alle profondità del mio nulla, mi elevai tanto in alto che riuscì a raggiungere il mio scopo..." (3r°.v°)¹⁹. Studio, tenacia, sete di sapere, certo; ma soprattutto l'uso consapevole e intelligente di una metodologia spirituale molto efficace e molto teresiana: "abbassandomi fino alle profondità del mio nulla"! Il "vuoto" del suo "nulla", simile al "sepolcro" della risurrezione, è proprio il luogo dove vede splendere la verità di Dio e si lascia istruire sui disegni del suo Signore. Il "vuoto" attende di essere riempito da Dio e il "nulla" di essere ricreato da Dio, come il "sepolcro" è l'attesa di un soffio di vita che non può essere che di Dio. "Esiste un'anima più piccola, più impotente della mia?" (3r°). La "piccola" sa che i suoi desideri vengono da Dio e sono graditi a Dio; ma sa anche che non ha nulla da offrire a Dio se non l'omaggio di questi desideri stessi, da lei sentiti e vissuti come i "desideri della (sua) povera piccola anima" (3r°). Non solo non si scoraggia, ma proprio la sua "piccolezza-impotenza", la sua radicale

¹⁸ Paolo l'insegna effettivamente in 1 Cor 12,4-11 e 28-30. Ad operare i carismi è "l'unico e il medesimo Spirito", ma Egli li "distribuisce a ciascuno come vuole" (v. 11). "Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri?..." (vv. 29-30). "Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno" (Rom 12,6; cf 1 Pt 4,10-11).

¹⁹ È palese il ricordo della poesia di San Giovanni della Croce, *In uno slancio bruciante d'amore*, st. 3. Ma questo "abbassarsi-elevarsi" di Teresa, se da una parte è immagine ricordata, dall'altra esprime un movimento dell'anima da lei consapevolmente vissuto nella circostanza.

“povertà-debolezza”, la porta ad aprirsi alla fiduciosa speranza, certa com'è che Dio opererà in lei così come a Lui si addice: si compiacerà di esaudire i suoi desideri, perché è gloria sua riempire il “vuoto”, ricreare il “nulla”, soffiare vita nelle profondità dei sepolcri²⁰.

“Nel cuore della Chiesa... sarò l'Amore”: è sempre una “follia”; ma è la “follia” umilissima di una grande credente. Questo “posto”, soltanto Dio lo può dare (3v°); e lo darà a Teresa, non solo perché Teresa non desidera altro che “amarlo” e “farlo amare”, ma perché tale suo desiderio d'amore, vissuto con radicale spirito d'umiltà, è in se stesso omaggio a Dio. Non può non sapere la santa che per essere Amore nel cuore della Chiesa deve offrirsi a Dio-Amore, offrendosi allo sguardo divino che si china su di lei misericordioso. Avevamo chiesto: qual è il segreto della sicurezza fiduciosa di Teresa? Eccola che finisce per dirlo: “Sono solo una bambina, impotente e debole; eppure la mia debolezza stessa mi dà l'audacia di offrirmi come Vittima al tuo Amore, o Gesù!” (3v°). E si spiega ancora: “debole e imperfetta creatura” quale sa di essere, ritiene normale e “degno dell'Amore” che sia lei ad essere “scelta” come sede viva dell'Amore stesso. E lo ribadisce con rara incisività: “Sì: perché l'Amore sia pienamente soddisfatto, bisogna che si abbassi, che si abbassi fino al niente e che trasformi in fuoco questo niente” (3v°)²¹.

Si ricordi la parola detta in precedenza: “abbassandomi fino alle profondità del mio nulla”. Si ha l'impressione che Teresa si mette ad interrogare il testo paolino (1 Cor 12-13) già preparata,

²⁰ Questo “compiacersi di Dio”, concetto altamente teologale, sta ad indicare che nell'esaudire i desideri della piccola-impotente-debole Teresa, Dio compie un'opera nella quale intende fare splendere al proprio sguardo — sguardo appunto compiaciuto — un riflesso della sua perfezione. Nella stessa linea, implicitamente, la preghiera: “O Volto Adorabile di Gesù, unica Bellezza che rapisce il mio cuore, degnati di imprimere in me la Divina tua Somiglianza, affinché tu non possa guardare l'anima della tua piccola sposa senza contemplare Te Stesso” (Pr 16).

²¹ “È proprio dell'amore abbassarsi” (A 2v°): una intuizione basilare di Teresa; e la premessa è squisitamente teologale: “Scendendo così, il Buon Dio mostra la sua grandezza infinita” (A 3r°). Purtroppo Teresa non ha mai pensato di citare in proposito il Salmo 113, dove è magnificamente descritto questo gesto tipico dell'amore, in se stesso rivelatore della grandezza divina: “Chi è pari al Signore nostro Dio che *siede nell'alto* e *si china* a guardare nei cieli e sulla terra. Solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero...” (vv. 5-7).

dalle premesse che possiede chiaramente, a darsi una risposta alla domanda: "O mio Gesù, cosa risponderai a tutte le mie follie?" (3r°). Non vogliamo minimizzare l'aiuto che ha ricevuto dall'Apostolo, ma siamo inclini a pensare che sarebbe riuscita comunque a comprendere che "la sua vocazione era l'Amore" seguendo il proprio istinto di verità, che aveva sicuro e abbondante²². Appena la sentiamo dire: "la mia stessa debolezza mi dà l'audacia..."; oppure: "proprio a causa della mia debolezza...", sappiamo che aveva tutto l'occorrente, nella "povera piccola sua anima", per intuire come Dio avrebbe esaudito i suoi desideri di "essere tutto", di "abbracciare tutte le vocazioni". C'è infatti un rapporto strettissimo tra il "nulla" che era contenta di essere e il "tutto" che sarebbe diventata nell'Amore: il massimo a cui può pretendere una "bambina impotente e debole" nelle cose grandi dell'apostolato è di desiderare amando e di amare desiderando, di offrirsi cioè a Dio così come sa e sente di essere al suo cospetto; e se il Signore Dio la collocherà "nel cuore della Chiesa", lo farà perché sarà stato fedele a Se stesso, lui che, essendo Amore ed Amore creante, si compiace di "abbassarsi fino al niente" e di "trasformare questo niente" in un "fuoco" che Lo possa irradiare, irradiando appunto Amore.

3. *"La scienza di vantarsi nelle sue infermità"*

Nelle tre testimonianze che abbiamo letto (A 32r°; C 2v°.3r°; B 2v°ss), i cc. 12-13 della prima lettera ai Corinzi costituiscono

²² "Aprii le epistole di San Paolo per cercare qualche risposta. Mi caddero sotto gli occhi i capitoli XII e XIII della prima lettera ai Corinzi" (B 3r°). Le parole: "mi caddero sotto gli occhi", non devono trarre in inganno, come se il contatto con quel testo fosse fortuito o miracoloso. Teresa ricorre a Paolo consapevolmente e consulta di proposito quei cc. 12-13. Li conosce e vi ritorna per una rilettura approfondita. Se Paolo vi parlasse soltanto della varietà e della distribuzione dei carismi, del "corpo" e delle "membra" (c. 12), la santa probabilmente non si sarebbe interessata più di tanto; ma lei sapeva che nel c. 13 Paolo passava a discorrere dell'eccellenza e della insostituibilità della carità — ed è proprio questo passare dalla varietà dei carismi alla centralità dell'unica carità, rimasto fisso nella sua memoria, ad averla attirata di nuovo verso il testo paolino. Una lettura mirata, non casuale ma preparata: ha cercato presso Paolo ciò che già intuiva potervi trovare. Allo stesso modo, del resto, vanno interpretate le parole che scrive all'inizio del Ms A (2r°): "Poi, aprendo il Santo Vangelo, il mio sguardo è caduto su queste parole", e si tratta questa volta di Mc 3,13.

l'unico riferimento esplicito a Paolo Apostolo. Questo testo, in sé importante, interessava Teresa perché si occupa direttamente di quelle che lei chiama le "vocazioni" e che sono i carismi e ministeri donati da Dio alla Chiesa (c. 12). Teresa v'incontra pure la dottrina del primato insostituibile della carità (c. 13) — una dottrina che, da lei prolungata genialmente, l'aiuta a "conciliare i contrasti" che si agitano nella sua anima (B 2v^o) e comprendere che "l'Amore racchiude tutte le vocazioni" e che la vocazione sua è proprio l'Amore. Quando però ci parlava esplicitamente dei suoi desideri — desideri di santità e desideri di apostolato che non possono non venire esauditi da Dio — e spiegava come li viveva nella sua piccolezza-povertà-debolezza, Teresa non sembra dare spazio alcuno al verbo paolino. È aperta al dato biblico, ma dell'Apostolo non vi è traccia esplicita. Eppure, questa sua visione, profondamente segnata dai contrasti "piccolezza-grandezza" e "povertà-ricchezza", è in se stessa indubbiamente paolina. E Teresa ne era consapevole.

a) Nella debolezza splende la potenza di Dio

Tutta presa com'era dalla verità dell'Amore Misericordioso e della potenza della grazia divina²³, Teresa non poteva ignorare che quella del grande Apostolo, fatte le debite distinzioni, è stata un'esperienza per alcuni versi non dissimile dalla sua. E difatti si rivolge di tanto in tanto a Paolo, con la lettura o con la memoria, cercando di esprimere quell'aspetto qualificante della sua spiritualità che era appunto la verità della propria piccolezza nella verità dei progetti divini.

Proprio all'inizio del suo primo Manoscritto la vediamo citare Rom 9,15-16 per fare capire che trova in esso, come in Mc 3,13, un'immagine di quello che chiama "il mistero della mia vocazione, di tutt'intera la mia vita e soprattutto il mistero dei privilegi di Gesù per la mia anima" (A 2r^o). Paolo attinge la sua dottrina alla storia della salvezza; e da parte sua la santa vi con-

²³ Celebre la sua dichiarazione: "A me Egli ha donato la sua *Misericordia infinita* ed è *attraverso essa* che contemplo e adoro le altre perfezioni divine. Allora tutte mi appaiono raggianti d'amore, perfino la Giustizia (e forse anche più di ogni altra) mi sembra rivestita d'amore" (A 83v^o). Amore di misericordia com'è, questo di Dio è per forza iniziativa di grazia: "non riesco a concepire un'immensità di amore più grande di quella che ti sei compiaciuto di prodigarmi gratuitamente senza alcun merito da parte mia" (C 35r^o).

templa splendere la "misericordia" dell'Altissimo, la specificità divina di un "amore che si abbassa", la "grandezza infinita" di Colui che si degna di "scendere" fino alle sue creature più piccole e carenti, rendendoli come una epifania viva della sua grazia (A 2r°-3r°) — una linea di particolare spessore teologale la quale, meditata di continuo e sempre più approfondita, attraversa l'intera spiritualità di Teresa come un raggio di luce che rivela e conforta; nel mistero divino della grazia, la sua povertà è la sua ricchezza ed è l'abbandono fiducioso e audace a doverla consegnare alla potenza divina dell'amore.

La dottrina che leggeva in Rom 9,15-16, Teresa dunque era ben capace di estenderla al mondo interiore dei suoi desideri di santità e di apostolato. Dato infatti che sempre e comunque "non è l'opera né di chi vuole né di chi corre, ma di Dio che fa misericordia" (v. 16), i grandi suoi desideri, in primo luogo quello del martirio, verranno esauditi come e quando lo vorrà Dio, essendo già questi desideri una grazia di Dio nella sua anima (L 224,2r°). Quando poi si fissa lo sguardo sulla misericordia di Dio e sul primato della grazia, emerge immancabilmente alla coscienza la verità della signoria e potenza divina. Come non riconoscere al Signore "il diritto di servirsi delle sue creature" per dispensare a chi vuole "il cibo che ritiene necessario"? Il Dio che aveva detto al Faraone: "Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato in tutta la terra" (Rom 9,17), è lo stesso che si serve della piccola Teresa per l'attuazione di disegni che sono suoi (C 20r°)²⁴. E più la creatura è piccola o indegna, più splende di grandezza divina ciò che per mezzo di essa viene compiuto.

"Da molto tempo ho capito che il Buon Dio non ha bisogno di nessuno (di me ancor meno degli altri) per fare del bene sulla terra"²⁵. Non che Dio non voglia fare del bene per mezzo suo;

²⁴ A distanza di tempo, Teresa trae dall'archivio della sua memoria il contenuto di un paragrafo paolino (Rom 9,14-18) che deve averla colpita: una prima volta i vv. 15-16 (A 2r°) e una seconda volta il v. 17 (C 20r°) — e nei due casi lo fa con la parsimonia selettiva ed intelligente di una che sa limitarsi all'argomento del momento.

²⁵ C 3v°. Altrove: "Gesù non chiede grandi azioni, ma soltanto l'abbandono e la riconoscenza... Egli non ha affatto bisogno delle nostre opere, ma soltanto del nostro amore" (L 196 = B 1v°). "Il nostro diletto non ha bisogno dei nostri bei pensieri, delle nostre opere strepitose..." (L 141). "Spesso il Signore si accontenta del desiderio di lavorare per la sua gloria..." (C 8v°; cf L 213,2v°).

ma la sua stessa povertà è il presupposto di un'opera che è tutta di Dio. È ormai troppo avanzata nella coscienza della sua piccolezza per dire di essere piccola giusto per umiltà: "preferisco riconoscere molto semplicemente che l'Onnipotente ha fatto grandi cose nell'anima (mia)..., e la più grande è di averle mostrato la sua *piccolezza*, la sua impotenza" (C 4r°). Perché la più grande? Teresa non smette di spiegarlo: è proprio questa sua "piccolezza-impotenza", carenza oggettiva di una creatura povera e debole, ad avere attratto lo sguardo dell'Onnipotente, di Colui che "non ha bisogno di nessuno" e si compiace misericordiosamente di dimostrarSi tale. Se è così, comprendiamo la stima quasi entusiastica che professa per la sua "piccolezza": la "ama" (L 197), trova in essa "l'audacia di offrirsi" all'Amore (B 3v°), attinge ad essa una gioia molto lucidamente sentita: "non mi preoccupa più se sono una piccola anima, al contrario me ne rallegro" (L 224,2r°).

Questo rallegrarsi è la letizia di una credente che trova nella innegabile sua piccolezza un motivo di rendere grazie a Dio. "So che Egli ha fatto in me grandi cose e lo canto ogni giorno con gioia" (L 224,2r°); e quando parla delle "tenebre che oscurano la sua anima", con la solidità di una fede vincente fa sue le parole del Salmo: "Signore, tu mi colmi di *gioia* con *tutto* quello che fai" (C 7r°; cf Sal 91,5). Ma si ricordi che ebbe a dire, poco prima, che "la cosa più grande" fatta da Dio nella sua anima è di "averle mostrato la sua piccolezza, la sua impotenza" (C 4r°). Si può forse elevare a Dio l'omaggio della gratitudine con animo malinconico? Perciò la sentiamo cantare: "restare piccola è mia gioia" (P 45,4).

Quanto ci ha detto dei "desideri della sua piccola povera anima", desideri che sono delle "follie" a motivo della loro grandezza e della sua personale piccolezza, desideri però che si caricano di fiducia nella misura in cui le rivelano la sua debolezza (ved. sopra), è senz'altro presente a Teresa quando scrive al fratello missionario le parole già riportate: "non mi preoccupa più se sono una *piccola* anima, al contrario me ne rallegro" (L 224,2r°). E proprio in questa prospettiva, dove la "piccola via" si fa dinamismo apostolico, quel "me ne rallegro" emette un suono paolino nettamente avvertibile.

Siamo nella linea dell'antinomia squisitamente paolina che emerge profondamente articolata in 2 Cor 12, specialmente nei vv. 5 e 7-10. Qualunque fosse la natura precisa di quella "spina nella carne" che affliggeva l'Apostolo (v. 7), è certo che si tratta-

va di una esperienza umiliante che rischiava di tramutarsi nella sua coscienza in vero scandalo: perdersi d'animo sotto il peso di un senso molto acuto d'inadeguatezza ministeriale. Era come un "inviato di satana" che lo schiaffeggiava tentatore! "A causa di questo... ho pregato il Signore che l'allontanasse da me" (v. 8). La supplica di un apostolo che brama di servire meglio il suo Signore. Dio gli risponde, ma con il verbo sovrano della propria divinità: "Ti basta la mia grazia; la (mia) potenza infatti si dispiega pienamente nella debolezza" (v. 9a). A Paolo viene detto di smetterla con le preoccupazioni che hanno sapore di sapienza mondana: la "grazia" con la quale è stato chiamato alla fede e all'apostolato (cf Gal 1,15-16) e che sostiene fedelmente ogni suo operare (cf 1 Cor 15,10; Fil 4,13; Col 1,29), è tale da avere in sé tutto l'occorrente perché il suo ministero riesca gradito al Signore. L'opera infatti è di Dio, il quale impegna in essa la sua stessa potenza. E ciò che conta è che l'apostolo sia una epifania di tale grazia-potenza divina. Dove splenderà poi come di Dio una potenza che è di Dio, se non nella "debolezza" dell'apostolo stesso?

Tutto sommato viene dato a Paolo d'intuire che la sua "debolezza", lungi dall'essere di ostacolo alla missione affidatagli, è compresa nel dinamismo di una chiamata divina che tende ad esprimersi *come tale*. Risultato: "mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo" (v. 9b); ed ancora: "perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte" (v. 10)²⁶.

"Le mie infermità"! Ciò che ad un livello è sentito come carenza personale e si vorrebbe non fosse, ad un altro livello è accolto come un motivo di "vanto" e di intimo "compiacimento"!

²⁶ Se talora la polemica lo costringe a vantarsi "da stolto" della propria attività apostolica, esibendo il multiforme suo "soffrire per Cristo" (cf 2 Cor 11,21-29), in realtà Paolo ha sempre compreso le sue continue tribolazioni-sofferenze come una testimonianza quotidianamente rinnovata della sua debolezza d'uomo, della sua precarietà terrena, della propria sua mortalità. Una via crucis impressionante la sua (1 Cor 4,9-13; 2 Cor 4,7ss; 6,3ss; 11,23ss; 12,10; Fil 1,12ss; 2,17; Gal 6,17; ecc...) — ed è il suo celebre *quotidie morior* (1 Cor 15,31), l'esperienza molto visibile del suo "uomo esteriore che si va disfacendo" (2 Cor 4-16). Tutta una esperienza d'apostolato pesa su Paolo come una riprova cumulativa di quelle che chiama le sue "debolezze" o "infermità".

Se Paolo avesse detto soltanto: “accetto le mie debolezze” o “mi rassegnò ad essere debole”, il suo pensiero non avrebbe varcato il limite di una religiosità che porterebbe a dire: “nonostante la mia debolezza, opera in me la potenza di Cristo”. Ma dice espressamente: “mi vanterò ben volentieri... mi compiaccio...”; e con ciò riesce ad evidenziare una norma aurea di ogni cammino di fede e di servizio: proprio a causa della mia debolezza il Signore mi vuole sede della sua presenza e strumento della sua opera²⁷. Una sicurezza gioiosa questa di Paolo, intrisa di certezze teologiche: nella sua debolezza e per la sua debolezza si vede ricco di grazia e sede epifanica della potenza divina; e ciò che l'avrebbe altrimenti scoraggiato, appunto la sua debolezza, splende come una cosa preziosa alla sua coscienza, un tesoro personale di cui vantarsi. Certo, Dio ha fatto in lui cose grandi; ma se dovesse pensare a ciò che è suo, l'unico suo vanto starebbe nelle sue debolezze: “di me stesso non mi vanterò fuorché delle mie debolezze” (v. 5).

“Me ne rallegro”, abbiamo sentito Teresa dire a proposito della sua “piccolezza” (L 224,2r^o) — e non dubitiamo dell'affinità paolina di un tale credere. Del resto, che la piccola Teresa conoscesse ed apprezzasse la testimonianza del grande apostolo, è documentato nei suoi scritti. Una prima volta in una lettera dell'anno 1890: si riconosce “debole, molto debole”, ma dice che Gesù “si compiace d'insegnarle, come a San Paolo, la scienza di vantarsi nelle sue infermità”; e precisa che “questa è una grande grazia” (L 109). Un'altra volta, sette anni dopo: “Non mi stupisco più di niente: non mi affliggo quando vedo che sono la *debolezza* stessa, anzi è di essa che mi glorio e ogni giorno mi aspetto di scoprire in me nuove imperfezioni” (C 15r^o).

Come presso Paolo così anche nell'animo di Teresa questo vantarsi o gloriarsi o rallegrarsi nelle proprie debolezze indica la vitalità di una fede con cui ci si consegna a Dio come a Dio, lieti di offrire il proprio nulla all'Onnipotente che sempre e comunque chiama ed opera secondo la norma della Sua grandezza. È una sicurezza lieta e una letizia fiduciosa; e non basta un generico senso di gratitudine: è una “scienza” donata alla picco-

²⁷ Si ricordi che a proposito dei suoi folli desideri d'apostolato, Teresa ha cominciato col dire: “nonostante la mia piccolezza”, ed è finita per precisare: “proprio a causa della mia debolezza...” (B 3r^o) — aggiungendo poco dopo: “la mia stessa debolezza mi dà l'audacia...” (3v^o).

la Teresa come al grande Paolo (ved. sopra), una scienza che è insita al dono di una fede che progredisce e si consolida, conformando la mente alla verità di Dio e aprendo il cuore ai disegni di Dio. Ma è anche l'audacia di un'umiltà che porta il credente, nel cammino della santità come nell'aspirazione missionaria, a convincersi che i limiti umani sono gestiti da Dio divinamente: se Dio intende fare splendere la sua grandezza-potenza-ricchezza nei chiamati, più questi sono piccoli-deboli-poveri e più Dio si compiace di operare le sue cose in loro e per mezzo di loro.

Per rimanere nell'ambito delle analogie paoline, diciamo che Teresa si è lasciata compenetrare, a modo suo, dell'immagine del "vaso di creta" che, eletto a scrigno di "tesori" gloriosi, per la sua stessa indegnità manifesta di quanta ricchezza divina è sede e strumento (2 Cor 4,7): "Vivere d'Amore è custodire in sé un grande tesoro in un vaso fragile" (P 17,7). Per Teresa è Gesù-Amore ad essere il "tesoro", la presenza viva e gloriosa del divino nella sua persona; ma il suo pensiero raggiunge quello di Paolo ad un livello spiccatamente teologale: è degno di Dio lasciarsi "custodire" in un vaso tanto inadeguato. Vivendo d'Amore, Teresa si consegna all'Amore così come l'Amore intende splendere in lei a propria Sua gloria.

In fondo, si ripresenta come un motivo dalle mille modulazioni quella "povertà in spirito" che sorregge la piccola Teresa nella "piccola via" della sua quotidiana offerta di sé a Dio. Non la trae direttamente da Paolo, ma ricorre all'Apostolo con l'oculatezza di scelte mirate, tirando fuori dal suo bagaglio paolino quanto le serve per dare forma e spessore a certezze che già possiede. Ciò è confermato dall'uso che fa, in questa linea medesima, di 1 Cor 1,26-29.

b) Una reedizione delle antinomie pasquali

Il Paolo che si proclama "vaso di creta" a gloria di Dio (2 Cor 4,7) e "si vanta delle sue debolezze" perché lo confortano nella verità che ad operare in lui è la potenza di Dio (2 Cor 12,5.7-10), è certamente un "povero in spirito" che si offre povero al Signore che non ha bisogno di lui²⁸, al Dio che l'ha chiamato "per gra-

²⁸ 1 Cor 3,5-9: sapersi "collaboratore di Dio" porta il credente-apostolo ad operare con la disposizione di un "servo inutile" (cf Lc 17,10) che tutto sta ricevendo da Dio stesso (1 Cor 15,10; Fil 4,13; Col 1,29; anche 1 Cor 4,1-2; 2

zia" (Gal 1,15) e misericordiosamente l'ha costituito ministro suo (2 Cor 4,1). Questo Paolo traspare di continuo nelle Lettere, esponendosi a noi come un credente che accoglie il proprio nulla nel tutto di Dio. Nell'essere tuttavia luminosamente teologale, il credere umile e fiducioso di Paolo è profondamente cristologico e impregnato di certezze pasquali.

Il Dio infatti che nella "debolezza" manifesta la sua "potenza", Paolo sempre lo contempla rivelato nella pasqua di Cristo. È il Dio che parla ed opera nel vangelo che viene predicato; e il vangelo ha un contenuto: il Cristo Crocifisso (1 Cor 2,2) e il Cristo Signore (2 Cor 4,5). Per questo Paolo tiene a precisare che in lui, debole ministro, "dimora la potenza di Cristo" (2 Cor 12,9a). È la potenza di Dio, certo; ma è quella stessa che ha operato nel Cristo morto e risuscitato, il quale appunto "fu crocifisso per la sua debolezza e vive ormai per la potenza di Dio" (2 Cor 13,4). "Quando sono debole, è allora che sono forte", abbiamo letto (2 Cor 12, 10b); e questa antinomia così incisivamente espressa spunta da una convinzione ben precisa: Dio si compiace di manifestare in Paolo la sua potenza *nel modo stesso* in cui l'ha manifestata nella pasqua del suo Cristo²⁹.

"Ti basta la mia grazia" (v. 9a). Non c'è grazia divina che non comunichi Cristo e non porti il segno della sua pasqua. Ed essendo appunto quella del Cristo Crocifisso-Signore, la pasqua è sempre articolata presso Paolo con il linguaggio dell'antitesi. All'interno della antitesi globale "morte-vita" o "morte-risurrezione", si parla di "abbassamente-esaltazione" (Fil 2,7.9), di "ignominia-gloria" (1 Cor 15,43; Fil 3,21), di "terreno-celeste" (1 Cor 15,48-49), di "corruzione-incorruttibilità" (vv. 42-54), di "carne-spirito" (Rom 1,3-4; 1 Pt 3,18), di "stoltezza-sapienza" (1 Cor 1,25), di "povertà-ricchezza" (2 Cor 8,9), di "debolezza-potenza" (1 Cor 1,25; 15,43; 2 Cor 13,4)... Quest'ultima antitesi, abbiamo visto, attirava la Teresa che, come Paolo, si vantava delle proprie

Cor 2,17; 3,5; Rom 15,17-18...). La disposizione di Teresa stessa: "Quand'anche avessi compiuto tutte le opere di San Paolo, mi crederei ancora servo inutile; ma è proprio questo che fa la mia gioia, giacché non avendo nulla riceverò tutto dal buon Dio" (QG 23.6).

²⁹ Paolo si comprende partecipe della pasqua di Cristo a due livelli: ad eterna sua salvezza (2 Cor 4,16-18; Fil 1,19-20; 3,10-11; cf Rom 8,17.18) ed insieme a beneficio dei credenti (1 Cor 4,10; 2 Cor 4,10-12; 4,13-15; 13,4.9; Col 1,24). "Poveri, ma facciamo ricchi molti" (2 Cor 6,10). "In noi opera la morte, ma in voi la vita" (4,12).

debolezze. Ma non è separabile dalle altre, le quali indicano ciascuna un aspetto di quella che in sé è un'unica opera di Dio, la grande opera rivelatrice di Dio e del mistero dei suoi disegni.

Una "povertà" che è "ricchezza", una "stoltezza" che è "sapienza", una "debolezza" che è "potenza"³⁰. I criteri del pensare umano-mondano sono annullati e splende alla coscienza del credente la verità di Dio rivelatosi come Dio. Ed è questo il Cristo, il Crocifisso-Signore che Paolo conosce e predica (1 Cor 2,2; 2 Cor 4,5); come è lui il vanto dell'Apostolo (Gal 6,14; Fil 3,7 ss), il quale proprio nel suo Signore Gesù si vede e riconosce ricco nella povertà (2 Cor 6,10) e forte nella debolezza (12,9-10; 13,4,9), un "vaso di creta" che contiene e dispensa i tesori stessi di Dio (4,6.7).

Tutta questa tematica pasquale riaffiora in 1 Cor 1,26-29. "Considerate la vostra chiamata, fratelli" (v. 26a): come fa lui con la fede che ha, così i credenti tutti cerchino di comprenderci nella luce-grazia del Cristo pasquale. Sono stati chiamati con la parola di Dio che è Cristo; e tale parola-chiamata divina li rende sedi vive di una pasqua che si rinnova a gloria di Dio stesso. Infatti, "non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili" (v. 26b). Un dato di fatto che li deve portare a pensare ciascuno la sua chiamata con apertura di fede, nella verità di Dio, del Dio di Gesù Cristo. E Paolo precisa: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti..., ciò che nel mondo è debole per confondere i forti..., ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuna carne possa gloriarsi davanti a lui" (vv. 27-29). Quanto invito alla "povertà in spirito"! Ma il discorso è tutto pasquale; e come tale esorta i cre-

³⁰ 2 Cor 8,9, 1 Cor 1,22-25. Il Cristo del vangelo paolino, predicato con la "parola della croce" (vv. 17-18), è stoltezza, è debolezza, è povertà. Ma sta qui l'impatto luminoso del mistero pasquale: ciò che indiscutibilmente è stoltezza e debolezza, si trova ad essere "potenza di Dio e sapienza di Dio" (v. 24). Il paradosso è insito al fatto; e l'Apostolo ne svela la radicale profondità con una formulazione ardita: nell'essere umanissima e tutta terrena, quella che è dimostrata nella croce di Gesù è una "stoltezza di Dio", una "debolezza di Dio" (v. 25) e, possiamo aggiungere, una povertà di Dio! Il genitivo, chiaro e netto, intende suggerire quanto Dio è coinvolto nella vicenda del Calvario: è divina quella stoltezza-povertà-debolezza, nel senso che è voluta da Dio, è presente alla mente di Dio, è la sede di un proposito di Dio, è opera di Dio come soltanto Dio può pensare e realmente compiere...

denti ad un tipo di vanto che sia celebrazione del Signore (v. 31).

“Ciò che nel mondo è stolto... debole... ignobile e disprezzato”. Il mondo ha i suoi criteri, ma nel Cristo della pasqua Dio ne ha dimostrato l'inconsistenza. Ad operare, infatti, è il Dio della grazia che è insieme l'Onnipotente, il Creatore (cf Rom 4,17), il Dio quindi che ha il privilegio di “scegliere-chiamare” a sede e strumento dei suoi disegni anche “ciò che è nulla”, le cose che non esistono, *tà mè ónta!* La visione è davvero radicale — come conviene ad una fede che nel mistero pasquale e nel vangelo di Cristo accoglie la verità di Dio rivelatosi come tale.

“Considerate la vostra chiamata, fratelli”: ha raccolto Teresa quest'invito dell'Apostolo nel suo preciso tenore pasquale? La risposta è sì. Come 2 Cor 12,5.7-10 così anche 1 Cor 1,26-29 si affaccia alla sua memoria nei momenti in cui pensa alla propria piccolezza-debolezza-indegnità con la fede di una vera “povera in spirito”. Accennando al fatto che la sua “chiamata” precedette quella della pur meritevole Celina, commenta: “il Buon Dio... voleva chiamare a sé la più piccola e la più debole di tutte”; e spiega, con sicurezza paolina, che ciò era degno di Colui che “si compiace di mostrare la sua bontà e la sua potenza servendosi degli strumenti meno degni” (A 44r°). Nel gennaio 1894 aveva fatto dire a Giovanna d'Arco parole simili: “Io non sono che un debole strumento scelto da Dio, che mi guiderà con la sua potente mano per compiere la sua opera” (PR 1,16v°). Si noti l'antitesi “debolezza-potenza” che presso Paolo è tipicamente pasquale; si noti pure il pensiero che tale antitesi si concreta dinamicamente nell'iniziativa di una “scelta” e di una “chiamata” fatte da Dio come a Lui si addice e, quindi, per la Sua gloria.

Tre altre volte Teresa ricorderà 1 Cor 1,26-29, vedendosi rispecchiata nelle parole dell'Apostolo. A Padre Roulland scrive nel novembre 1896 che è stata “scelta” a “condividere le sue opere apostoliche” proprio da Nostro Signore, “lui che si serve dei più deboli strumenti per operare meraviglie!” (L 201,1v°). E nel febbraio 1897 ripete il concetto al Bellière: “Poiché Lui stesso mi ha scelta per essere sua sorella, spero che non guarderà alla mia debolezza, o meglio, che si servira di questa mia debolezza per compiere la sua opera; infatti il Dio Forte ama mostrare la sua potenza servendosi del niente” (L 220,1r°). In fine, tra i testi che ricopia come in un biglietto d'addio alle sue tre sorelle carmelitane (probabilmente nel giugno 1897), include questo pensiero paolino tratto dalle ultime lettere del martire missionario Teofano Vénard: “È proprio vero che il Signore sceglie i piccoli per

confondere i grandi di questo mondo..." (L 245v°).

Quando incontra un testo che suscita risonanza nel suo animo perché si riconosce riflessa in esso, Teresa lo conserva nell'archivio della sua memoria, pronta ad usarlo appena se ne presenta l'occasione; e lo fa con facilità e libertà, come servendosi di un bene da tempo diventato suo tesoro personale. L'abbiamo verificato a proposito dei testi paolini che dimostra di privilegiare là dove le capita di formulare, in un modo o nell'altro, l'incontro dei due estremi che permeano la sua spiritualità: la piccolezza sua e la grandezza di Dio.

Esperta in questa linea che tutto sommato è quella della sua "piccola via", Teresa ha centrato in 1 Cor 1,26-29, come anche in 2 Cor 4,7 e 12,5.7-10, il nucleo di un pensiero che la confortava nelle sue convinzioni più care: un pensiero insieme teologale e pasquale dove traspare soprattutto la verità del Cristo debolezza-potenza di Dio, la grande antitesi rivelatrice della grandezza divina. Paolo accoglieva e viveva questa verità con il radicalismo di una sicurezza assoluta; così pure Teresa di Lisieux. Certo, era più che consapevole della distanza che la separava, lei "granello di sabbia" (C 2v°), dalla figura dell'Apostolo delle genti. Ma non se ne lasciava inibire: la sua fede, simile a quella di Paolo, le diceva che ciò è tutto a vantaggio suo! Quando si è veramente "poveri in spirito", la fede coglie con prontezza il motivo di un vanto solidissimo: è proprio di Dio chinarsi sui piccoli; e più si è piccoli, più lo sguardo di Dio si carica di grazia. E se Dio si compiaciava di mostrare la sua potenza nel debole Paolo, a maggior ragione lo farà nella debolissima Teresa.

4) *Oltre i confini dell'esperienza paolina?*

Si ha talvolta l'impressione che presso Teresa la sicurezza fiduciosa dei "poveri in spirito" abbia un tono di radicalità ancora superiore a quello che lei stessa ravvisava nei testi dell'Apostolo. "Esiste un'anima più *piccola*, più impotente della mia?" (B 3r°). Lo dice con piena consapevolezza, sapendo che tra le cose grandi compiute dall'Onnipotente nella sua anima, "la più grande è di averle mostrato la sua piccolezza, la sua impotenza" (C 4r°). Ma c'è un aspetto che merita di essere di nuovo rilevato: la sua è anche la piccolezza-impotenza di un "niente" che aspira ad "essere tutto, ad abbracciare tutte le vocazioni", e che si vede ridotto, nel concreto, ad esprimersi con il mezzo umanamente

inutile del desiderio (cf B 2v°ss)! C'è un mezzo più improduttivo di un desiderio? I suoi desideri "si dilatano all'infinito" (2v°), sono "più grandi dell'universo" (3r°), la portano a volersi riconoscere in "tutti" i ministeri della Chiesa (3v°), ma sono quel che sono: i desideri di una "povera piccola anima", una vera "follia" (3r°). Quanto invito, per una "povera in spirito" come Teresa, all'audacia senza confini!

Proprio questo punto suggerisce un raffronto tra la sua esperienza e quella dell'Apostolo. Nei due casi splende una fede tutta umiltà e sicurezza, vissuta come una celebrazione della grandezza di Dio e della ricchezza della sua grazia. Il Paolo però che "si vantava delle sue debolezze" e si offriva alla "potenza" divina operante in lui, era pur sempre l'apostolo attivissimo che conosciamo. La grandiosità dell'impresa che portava avanti, l'energia e l'ingegno che v'impegnava, i risultati che otteneva, le sue stesse fatiche come pure le "visioni e rivelazioni" che riceveva, gli rimandavano come in uno specchio l'immagine di una persona che possedeva tanti motivi di vanto umano: "Se volessi vantarmi, non sarei un insensato, perché direi solo la verità" (2 Cor 12,6). Doveva quindi rinunciare a tale immagine con un'ascesi continua di fede e di verità, perché prevalesse nella sua coscienza l'altra immagine di sé, quella nascosta ma più vera dell'uomo secondo Dio, ossia del "vaso di creta" riempito di tesori divini, dell'apostolo "chiamato per grazia", del ministro misericordiosamente scelto e sorretto, della creatura debole resa epifania della potenza di Dio. Anche sotto questo aspetto si scontravano nella sua quotidiana coscienza le "cose visibili" e le "cose invisibili" (cf 2 Cor 4,18); e se queste finivano per prevalere su quelle, era perché si apriva con impegno di verità ad una sapienza di fede che voleva nutrire dentro di sé — come traspare nel gioco dell'affermazione e della negazione che si legge in 1 Cor 15,10: "ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me" (cf Col 1,29; Fil 4,13). È sullo sfondo di tale contrasto che splende incisiva e magisteriale la testimonianza di quel grande "povero in spirito" che fu Paolo Apostolo.

Pur evidenziando un medesimo tipo di fede, la testimonianza di Teresa segue una modalità diversa. La carmelitana di Lisieux non doveva rinunciare ad alcuna immagine di sé che sapesse di grandezza umana. Dove l'avrebbe trovata, se non nel miraggio di un'illusione patetica? Il suo fascino sta nel fatto che, piccola nel suo esistere e sapendo di esserlo, si è offerta come tale allo sguardo di Dio e alla potenza del suo amore. "Non ho bi-

sogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più” (C 3r°). Questa parola è tipica del caso di Teresa se confrontato con quello di Paolo. Alla piccola basta essere quella che è; e l’impegno suo sarà quello di esserlo meglio, con la disponibilità di una fede sempre più conforme alla verità. Quale verità? La sua così come è amata dal Misericordioso, scelta e chiamata dall’Onnipotente. Pensa a Paolo quando dice di rallegrarsi-vantarsi nella sua piccolezza-debolezza; a differenza però dall’Apostolo, non ha dovuto distogliere lo sguardo da grandi motivi di vanto umano: con la prontezza di una sapienza istintiva, ha preso in mano la sua più che evidente piccolezza e ne ha fatto omaggio a Dio, sicura che il Misericordioso-Onnipotente si sarebbe compiaciuto di esprimere in essa e attraverso di essa la sua grandezza³¹.

Almeno sotto questo aspetto, la testimonianza di Teresa finisce per proiettare, con una luminosità del tutto particolare, la verità teologale e pasquale insita alle antitesi paoline: povertà-ricchezza, debolezza-potenza. Come poteva la piccola carmelitana non-attiva, partendo proprio dall’esperienza intima e nascosta dei suoi desideri, giungere alla certezza che “nel cuore della Chiesa... sarà l’Amore... sarà tutto” (B 3v°), se non avesse nutrito in sé, con radicale trasparenza, la verità che nel mistero dell’Amore la sua povertà è ricchezza di Dio in lei, la sua debolezza è potenza di Dio in lei? “Quando sono debole, è allora che sono forte”, diceva Paolo (2 Cor 12,10). Teresa visse questa antinomia con fede intransigente, almeno quanto l’Apostolo stesso.

L’intransigenza di questo credere raggiunge presso Teresa toni di straordinaria intensità. “Perché l’Amore sia pienamente soddisfatto, bisogna che si abbassi, che si abbassi fino al niente e che trasformi in fuoco questo niente” (B 3v°). Quel che desidera è che l’Amore sia *pienamente* soddisfatto; e perciò Lo invita ad *abbassarsi il più possibile*, offrendosi alla sua azione come un niente che attende di essere creato da Lui e in Lui. Eccola per-

³¹ “Restare piccola” e “diventarlo sempre più”, definisce senza dubbio l’itinerario esigente di una fede che cresce e si purifica (ved. sopra); ma c’è molta soavità nel passo che porta una piccola a crescere nella sua piccolezza per piacere a Dio. Di San Paolo, invece, come di Sant’Agostino, Teresa dice che Dio li *ha costretti* quasi a ricevere le sue grazie (A 2r°v°) — una modalità che certamente non riscontra nel proprio caso.

tanto segnalare fin dove intende “diventare sempre più piccola”: fino a potersi offrire all’Amore come un “niente”!

C’è un paradosso in tutto ciò. Ci si domanda come Teresa immaginava questo suo diventare un “niente” sotto lo sguardo dell’Amore che si abbassa. Un “niente” non si offre; e se si offre, non è più un “niente”! Per non sottilizzare, diciamo che un simile linguaggio trova facilmente spazio nell’ambito pensato ed intensamente vissuto di un rapporto dove la creatura si offre come creatura a Dio come a Dio, mossa dalla volontà adorante di celebrarne la grandezza. Più semplicemente, il paradosso riflette la logica di una “via” — quella della piccolezza-povertà spirituale — seguita da Teresa con l’intento di arrivare fino al suo sbocco estremo: annullarsi quanto possibile, perché tutto in lei, anche il suo donarsi, splenda agli occhi di Dio, quanto possibile, come un dono della Sua grazia, una reedizione dell’Amore (cf Pr 6,2r°).

Fino in fondo, senza riserva alcuna, nella via della piccolezza-povertà. Anche i suoi desideri, i quali sono in se stessi una riprova della sua debolezza e impotenza, Teresa è attenta ad accoglierli *da piccola e da povera*. “Ho capito che i miei desideri di essere tutto, di abbracciare tutte le vocazioni, erano ricchezze che avrebbero davvero potuto rendermi ingiusta” (B 4r°). Dono di grazia, questi desideri sono anche *suoi* — e come tali potrebbero emergere alla sua coscienza come delle “ricchezze” che l’avrebbero indotta a compiacersi di se stessa. La *povera* intende accogliere il dono di Dio *poveramente*.

Non transige affatto nel suo credere: il doveroso *amen* alla verità, lo vuole puro e pieno. Dopo avere ricevuto il Manoscritto B, Suor Maria del Sacro Cuore scrive alla piccola sorella un biglietto che suona come una canonizzazione. Tra l’altro, le dice che i suoi “desideri straordinari di martirio” sono “la prova del suo amore”; ed aggiunge: “Lei dice che lei non fa niente, che è un povero uccellino da niente, ma in che conto tiene i suoi desideri? Il Buon Dio li considera come opere”³². La risposta di Teresa sarebbe tutta da leggere, perché rivela con quanta purezza di cuore intende percorrere la via della povertà spirituale (L 197). Si distacca perfino dai suoi desideri, che dichiara non essere più che un nulla, e precisa: “non sono quei desideri che mi danno la fiducia illimitata che sento nel cuore”. Quale fiducia?

³² *Opere Complete*, pp. 1327-1328.

La lettera lo fa capire: la fiducia di piacere a Dio diventando sede adatta "alle operazioni dell'Amore che consuma e trasforma". È ciò che conta, e Teresa ha le idee chiare in proposito. Perciò puntualizza: "Carissima sorella, come può dire... che i miei desideri sono il segno del mio amore?... Ah, sento che non è certo quello ciò che piace al buon Dio: ciò che gli piace è *di vedermi amare la mia piccolezza* e la mia *povertà*, è *la cieca speranza che ho nella sua misericordia*... Ecco il mio solo tesoro...". Certo, dato che Dio non ha bisogno delle nostre opere, ma in noi opera secondo la logica del suo amore, "il solo *desiderio* di essere vittime basta"; ma ciò basta ad una condizione: "acconsentire a restare poveri e senza forza". L'itinerario è tracciato con limpida chiarezza; e Teresa tiene ad aggiungere che il "difficile" è proprio questo: mantenersi "nella *bassezza*, nel *nulla*", "amare la nostra piccolezza", ossia diventare "veri poveri in spirito" e diventarlo sempre più.

"Ecco il mio solo tesoro": nel contesto, ciò significa che la ricchezza che brama per sé è di trovarsi nelle mani di Dio senza alcuna ricchezza che possa in qualsiasi modo dirsi sua. La spiritualità delle "mani vuote" (Pr 6). Dovesse rinunciare ai suoi desideri, lo farebbe con il massimo piacere, pur di stare sotto lo sguardo di Dio pienamente offerta, tutta donata "all'Amore che consuma e trasforma". Si hanno già le premesse di quella oblatività totale che nel maggio 1897 esprimerà nella poesia *Una rosa sfogliata* (P 51).

È lecito a questo punto domandarsi: è ancora riferibile a Paolo l'*amen* di Teresa, l'*amen* vivo e puro che divenne Teresa? Non che la santa-missionaria della "piccola via", essendosi prima riconosciuta nell'antitesi "debolezza-potenza" del credente Paolo, sia finita per imprimere alla sua spiritualità un orientamento diverso. Ma si ha l'impressione che si fosse spinta in quella sua "via" oltre i limiti che si possono ravvisare nelle dichiarazioni autobiografiche dell'Apostolo. Strettamente parlando, sarebbe del tutto ozioso chiedersi chi dei due abbia vissuto più santamente la spiritualità dei "poveri in spirito". Una cosa però è certa: se Paolo ha aiutato Teresa a consolidarsi in alcune sue scelte di fondo, Teresa ha dimostrato quanto sia feconda in santità la verità insegnata e vissuta da Paolo.